

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXXVII - N. 342 Agosto-Ottobre 2010

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas. Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 1,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento, annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Sped. abbonamento postale art. 2 c. 20/c. L. 662/96 FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974.
Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, FI, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 25-10-2010.

Il Capitale d'occidente ha conquistato l'Asia Ovunque la rivoluzione abatterà il Capitale

L'8 ottobre 1858 Marx scriveva ad Engels: «Non si può negare che la società borghese ha rivissuto per la seconda volta il suo secolo decimosesto, un secolo decimosesto che spero suonerà a morto per lei come il primo l'ha chiamata in vita. Il vero compito della società borghese è la costituzione di un mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggi sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, sembra che questo compito sia stato portato a termine con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'inclusione della Cina e del Giappone».

L'industria meccanica, rovinando il prodotto degli artigiani dei paesi colonizzati, li aveva trasformati con la forza in campi di produzione delle sue materie prime. Così le Indie Orientali venivano costrette a produrre cotone, lana, canapa, iuta, indaco, ecc. per la Gran Bretagna.

Il costante "mettere in soprannumero" gli operai nei paesi della grande industria promuove una emigrazione intensa e artificiale e la colonizzazione di paesi stranieri che si trasformano in fornitori di materie prime per la madrepatria, come per esempio l'Australia, trasformata in un produttore di lana. Si crea una nuova divisione internazionale del lavoro: da un lato le sedi principali del sistema delle macchine, campo di produzione prevalentemente industriale, dall'altro, una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo. Questo sistema acquista una improvvisa capacità di espansione a grandi balzi che trova limiti solo nella materia prima e nel mercato di smercio.

Questo rivivere nel diciannovesimo per la seconda volta il suo secolo decimosesto è un salto di qualità del capitale produttivo. Questo primo periodo, nel quale la macchina conquista la sua sfera d'azione, ha un'importanza decisiva a causa dei profitti straordinari che essa aiuta a produrre, e non solo in Europa. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti è anch'esso un prodotto dell'industria europea, e più particolarmente inglese.

Al 1858, nella rimanente grande area del mondo l'economia è ancora precapitalista, come in Cina, dove, con «la sua agricoltura minuta, ecc. ci vorrà un tempo enorme per metterla a terra». Marx ed Engels si chiedono allora: «Ecco la questione difficile per noi: sul continente la rivoluzione è imminente, e prenderà subito un carattere socialista. Non sarà necessariamente soffocata in questo piccolo angolo di mondo dato che il movimento della società borghese è ancora ascendente su un'area molto maggiore?».

Questo il grande problema al 1858. Una rivoluzione borghese nella più vasta area del mondo, che doveva inserirsi nella già potente economia delle macchine. La rivoluzione industriale aveva conquistato gli Stati Uniti e il Giappone, conquisterà poi i paesi coloniali, l'India e la Cina assieme oggi a quasi tutte le rimanenti aree del pianeta.

Dalla produzione alla finanza

Il capitalismo aveva prese le mosse dal capitale usuraio minuto, nato dalla piccola produzione mercantile al suo massimo sviluppo, quando anche la forza lavoro è diventata una merce.

La libera concorrenza è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale. La libera concorrenza creò la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre

ancora più grandi, spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, i sindacati, i trust, fusi con il capitale di un piccolo gruppo di una decina di banche che manovrano miliardi.

Così anche per le banche, la trasformazione di numerosi modesti intermediari in un gruppetto di monopolisti, costituisce uno dei processi fondamentali della trasformazione del capitalismo in imperialismo capitalista. La concentrazione del capitale e l'aumentato giro d'affari modifica radicalmente l'importanza delle banche. In luogo dei capitalisti separati sorge un unico capitalista collettivo. Il nuovissimo movimento di concentrazione non si arresterà.

Naturalmente gli stretti rapporti esistenti tra singole banche portano anche a un avvicinamento tra i consorzi industriali che si trovano sotto il loro padronato. Banche e industria camminano insieme. La borsa è dominata dalle grandi banche. Si verifica una simbiosi del capitale bancario col capitale indu-

striale. Il capitale si avvia a esercitare una sorveglianza organizzata sulle singole imprese. Dato l'intimo nesso tra industria e finanza, ne resta compressa la libertà di movimento delle società industriali, costrette a ricorrere al capitale bancario, chiamato capitale finanziario, in quanto investito nell'industria.

L'inizio del secolo ventesimo rappresenta un'epoca che segna una svolta nei riguardi dell'incremento dei monopoli, cartelli, sindacati, trust, ma anche nell'incremento del capitale finanziario. Nel 1900 il capitalismo era già arrivato a separare il possesso del capitale dall'applicazione del medesimo alla produzione, e a separare il capitale denaro dal capitale industriale e produttivo, promuovendo la prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale.

Nel 1910 si calcolava la somma di 600 miliardi di valori cartacei in tutto il mondo, in Franchi. Quattro paesi: Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Germania, possedevano l'80% del capitale finanziario internazionale. Quasi tutto il

resto del mondo, in una forma o in un'altra, fa la parte del debitore e del tributario di questi Stati, che fungono da banchieri internazionali.

L'esportazione del capitale

L'ascesa della libera concorrenza è terminata. Sotto il dominio dei monopoli è diventata caratteristica l'esportazione del capitale, dato che in alcuni paesi il capitalismo è diventato più che maturo.

La definizione di Lenin dell'imperialismo è nei suoi famosi cinque contrasti:

- 1) concentrazione della produzione e del capitale così spinta da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;
 - 2) fusione del capitale bancario col capitale finanziario, quindi di un'oligarchia finanziaria;
 - 3) grande importanza acquisita dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;
 - 4) sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti;
 - 5) compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze imperialistiche.
- Kautsky si schierò contro. Per lui non doveva intendersi per imperialismo

(Segue a pagina 3)

Contro l'attacco orchestrato dei padroni la classe operaia è debole perché non è organizzata per la lotta Battiamoci per la rinascita del Sindacato di Classe!

La crisi economica capitalistica non è risolvibile. Le sue cause sono la **sovrapproduzione di merci** e la **caduta del saggio del profitto**: due malattie **incurabili** del capitalismo.

La borghesia per rimandare ancora la sua rovina ha a disposizione una sola leva: aumentare, in tutto il mondo, lo sfruttamento della classe operaia.

Questo è ciò che è avvenuto negli ultimi 35 anni, cioè dalla prima manifestazione della crisi nel 1973-'74. Da allora padroni, governi e sindacati di regime iniziarono a parlare di "austerità", "moderazione salariale", "sacrifici, temporanei ma necessari", e a togliere passo dopo passo alla classe lavoratrice tutte le sue conquiste, ottenute nei precedenti anni di forte crescita economica. Il capitalismo ha così **diluito e dilazionato** la crisi nell'arco degli ultimi 35 anni. Ma non ha potuto fermarla: è esplosa tre anni fa e continuerà fino a portare al tracollo l'intero sistema economico capitalistico, ormai stretto in un indissolubile intreccio mondiale.

Nell'arco degli ultimi tre decenni la borghesia ha così potuto gestire con studiata gradualità l'offensiva alle conquiste dei lavoratori. Nel 1978 la CGIL inaugurò, con la "svolta dell'EUR", la politica della "moderazione salariale". Nel 1983 iniziò l'attacco alla scala mobile con il **protocollo Scotti**, completato nel 1992 con l'**accordo Amato-Trentin**. Nel luglio 1993 fu formalizzata la "concertazione" e varata la nuova "politica dei redditi" sul parametro della "inflazione programmata". Nel 1995 il governo Dini riuscì dove aveva fallito il precedente governo Berlusconi, facendo approvare la controriforma del sistema pensionistico. Nel 1997 la legge Treu apriva le porte al precariato nei rapporti di lavoro, sanzionata e peggiorata dalla legge 30 del 2003.

Questi tagli sono stati giustificati dai padroni e dai sindacati concertativi sempre allo stesso modo: "stare peggio oggi per stare meglio domani". E evidente invece che hanno sortito l'effetto opposto: ogni nuovo sacrificio non è stato mai l'ultimo, ma la tappa intermedia verso un arretramento ancora peggiore.

Oggi, mentre precipita la crisi, accelera l'attacco alla classe lavoratrice. A livello aziendale **da un lato** licenziamenti, cassa integrazione, salari diminuiti o non pagati da mesi, **dall'altro** aumento dei carichi di lavoro, della produttività, dei turni, degli straordinari obbligatori. A livello generale revoca del contratto nazionale, dello Statuto dei lavoratori, blocco dei salari dei dipendenti pubblici, licenziamento in massa di insegnanti e precari dello Stato, decurtazione del salario indiretto col blocco dei finanziamenti alla sanità, ai trasporti, all'assistenza sociale. La borghesia, incalzata dalla crisi, deve abbandonare la precedente cautela e i sacrifici richiesti divengono di giorno in giorno ormai più pesanti e insostenibili.

Le leggi del capitalismo implicano la rovina e la disperazione della classe operaia. Il solo modo per difendere la classe operaia è combattere il capitalismo. Al contrario i **sindacati di regime**, insieme ai falsi partiti "di sinistra", non vedono niente che non sia all'interno del capitalismo e delle sue leggi economiche. Per essi la sorte dei proletari è quindi indissolubilmente legata a quella dell'economia capitalistica. Se questa crolla, i lavoratori dovrebbero affondare con essa, come gli schiavi incatenati alle galere. Ecco dunque che cosa è il preteso "bene comune" a lavoratori e padroni di cui parla il sindacalismo di regime: il Profitto del Capitale, e la lotta in difesa della condizione operaia dovrebbe essere **subordinata** a quel "bene", al buon andamento dell'economia capitalistica.

Ecco perché dall'inizio della crisi alla metà degli anni '70 ad oggi la CISL, la UIL e la CGIL non hanno mai organizzato la classe lavoratrice perché scioperasse in modo esteso, compatto e per la durata necessaria a respingere i reiterati attacchi. Hanno sempre impostato le lotte facendo scioperare **poco e male** perché il loro vero obiettivo era sedere al **tavolo negoziale** per gestire insieme ai governi ed ai padroni - a mo' di consulenti - i peggioramenti, che essi per primi hanno sempre considerato inevitabili e necessari. La mi-

gliore credenziale per sedere al tavolo della trattativa è sempre stata quella che, senza di loro, il rischio per i padroni sarebbe stato l'esplosione incontrollata delle lotte.

I danni di decenni di questo sindacalismo anti-operaio sono stati non solo la sua incapacità a porre un freno al peggioramento delle condizioni operaie, ma **soprattutto** l'aver **diseducato** due intere generazioni di lavoratori a lottare, l'aver sradicato in essi l'abitudine, la memoria e la capacità di una indispensabile lotta di classe. Il risultato più grave è stato aver spezzato il filo della tradizione di lotta, di non averla trasmessa alle nuove generazioni di lavoratori, precari, ricattabili, licenziabili, disoccupati, in condizioni di sfruttamento sempre più spietato, disarmati e abbandonati all'individualismo.

Tutte le recenti vicende sindacali non escono da questi consolidati steccati e **confermano la necessità ineludibile di una organizzazione sindacale di classe, fuori e contro tutti i sindacati di regime (CGIL-CISL-UIL-UGL)**, al di sopra delle loro false contrapposizioni:

- la CGIL non ha firmato gli **accordi separati** del gennaio e dell'aprile 2009, ma si è congratulata con le sue federazioni di categoria che hanno siglato insieme alle federazioni di CISL e UIL 55 rinnovi contrattuali che hanno accolto buona parte dei contenuti di quelle intese separate, dimostrando che il non apporre la propria firma in calce ad esse era solo un finzione;

- la CGIL al referendum di Pomigliano ha dato di fatto indicazione analoga a quella di CISL e UIL;

- di fronte a un attacco come quello al contratto nazionale, che riguarda **tutti** i lavoratori, la CGIL non solo ha negato ai metalmeccanici la **solidarietà** delle altre categorie, ma ha sabotato la loro lotta aprendo un nuovo grande tavolo di trattative con Confindustria, Governo, CISL e UIL proprio per la riforma del sistema contrattuale al solito fine di cogestire i peggioramenti;

- intanto una nuova intesa separata è stata firmata il 29 settembre da FIM,

UILM e Federmeccanica, per "fare come a Pomigliano" in tutte le aziende metalmeccaniche. Al nuovo affondo degli industriali la CGIL ha risposto confermando il suo impegno con CISL, UIL, padroni e governo, isolando e indebolendo ulteriormente la resistenza dei metalmeccanici.

Se è vero che l'attacco al contratto nazionale dei metalmeccanici è contro tutti i lavoratori, allora tutti i lavoratori debbono essere chiamati allo sciopero generale e ad oltranza!

Una simile mobilitazione non si improvvisa: va preparata, organizzata e spiegata ai lavoratori. Per far questo serve una organizzazione sindacale che imponi **tutta la sua azione**, a partire dalle singole lotte di fabbrica e di reparto, orientandole alla preparazione di questo scontro con l'intera classe padronale. Serve una organizzazione che ricostruisca la **fiducia** dei lavoratori nel metodo basato **sulla loro mobilitazione diretta**, non nei professionisti della trattativa e nelle pratiche legali. Questa organizzazione, che oggi manca, è il **Sindacato di Classe**. E questo è oggi il problema fondamentale e ineludibile della classe operaia.

La strada per la costruzione del Sindacato di Classe ha oggi, fra i tanti, due ostacoli: da un lato l'ostinazione di tutte quelle correnti sindacali interne alla CGIL che da 30 anni illudono e si illudono di poter cambiare questo sindacato; dall'altro il frazionamento delle organizzazioni sindacali di base.

La **sinistra CGIL**, dalla "svolta dell'EUR" ad oggi, passando per il movimento degli "autoconvocati" a metà degli anni '80 e per la "stagione dei buloni" del 1992-'93, non solo non è riuscita nell'intento di "cambiare la CGIL", ma nemmeno ne ha impedito il continuo spostarsi su posizioni di aperto corporativismo. Di fatto, non ha cambiato la CGIL ma l'ha puntellata, ha consumato sane energie operaie in questo compito fallimentare, ed ha così impedito e ritardato la formazione di una nuova organizzazione sindacale di classe.

I **metalmeccanici FIM** troverebbero oggi solidarietà nei Sindacati di Base, ma la loro dirigenza pone una censura ed un silenzio totali verso questa prospettiva, e tiene prigionieri i suoi iscritti **dentro la CGIL**, che invece continua a isolarli e **sabota** di fatto le loro lotte. I capi della FIM preferiscono "ricomporre" l'unità con FIM e UILM piuttosto che unirsi al sindacalismo di base, come dimostrano le tante vertenze aziendali condotte unitariamente (Ilva, Fincantieri, Indesit, Marcegaglia, Alcoa, Electrolux, ecc.). Gli operai che hanno osato simboliche contestazioni alle sedi della CISL sono stati severamente rimproverati dai loro dirigenti FIM e minacciati d'espulsione dalla CGIL.

I **Sindacati di Base (USB, CUB, Slai Cobas, COBAS)** lottano da anni e fra mille difficoltà contro padroni e sindacati di regime. L'apporto di nuove energie operaie consentirebbe di vincere il settarismo e la reticenza delle loro attuali dirigenze all'unificazione delle diverse organizzazioni sindacali di base in un organismo unico. Questo costituirebbe allora un'alternativa concreta ai Sindacati del regime, capace di attrarre le forze migliori dei lavoratori di tutte le categorie, e rappresenterebbe un passo in avanti decisivo per il sempre più necessario ritorno della classe operaia alle sue grandi tradizioni: la battaglia per la sua valida difesa oggi, per la sua piena emancipazione sociale domani.

- Fuori e contro i sindacati di regime (Cgil-Cisl-Uil-Ugl) !

- Per l'unificazione del sindacalismo di base, contro il settarismo delle attuali dirigenze !

- Battiamoci per la rinascita del sindacato di classe !

zie, per rendere separate le variazioni delle riserve auree dai depositi, ed infine di come, sotto l'incalzare della crisi successiva, il *Bank Act* fosse celermente revocato: il vergognoso fallimento della scuola monetaria.

La scuola bancaria parte invece da un concetto diverso per il controllo dell'emissione di denaro, perché ipotizza che sia l'equilibrio tra lo sconto delle cambiali commerciali, misura dell'attività economica in atto, e l'emissione di banconote a regolare nel modo migliore la circolazione monetaria. Al rimborso del credito la moneta emessa sparisce dalla circolazione. Finché l'emissione delle banche si limita allo sconto delle cambiali commerciali, la sua azione induce stabilità nei mezzi di pagamento.

Il capitolo 28 è centrato sulla demolizione di questa teoria, il che sarà materia dei prossimi rapporti.

Comunismo negazione storica della Democrazia

Il rapporto presentato all'ultima riunione è stato la prosecuzione dei precedenti sul tema della democrazia ed allo stesso tempo è servito da introduzione ai prossimi, che tratteranno la nascita e lo sviluppo del movimento operaio in Italia fino alla costituzione del Partito Socialista nel 1892.

Facendo largo uso di citazioni tratte dai testi classici dei padri fondatori del marxismo si è ancora una volta messo in evidenza l'inconciliabilità tra comunismo e democrazia. La democrazia poggia sul presupposto della collaborazione, o quanto meno su una possibilità di coesistenza tra le varie classi sociali.

Il marxismo, come recita il Manifesto, afferma che «la storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi». Questa affermazione, sebbene accettata dai borghesi, viene interpretata nel senso della necessità della ricerca di una armoniosa collaborazione fra le opposte classi sociali in vista della realizzazione di un preteso superiore bene comune. Non c'è politico che non parli del supremo "interesse dalla nazione".

È quanto avevano sognato gli utopisti: il socialismo non era che l'espressione della verità, della ragione, della giustizia assolute; e poiché le verità assolute sono indipendenti dal tempo e dallo spazio, una volta scoperte, non importa da chi o dove, avrebbero per la loro stessa forza conquistato il mondo. Se la società umana non offriva che ingiustizie e disuguaglianze, la ragione poteva eliminarle attraverso la realizzazione di un nuovo e più perfetto sistema di ordinamento sociale, divulgato attraverso l'opera di proselitismo, o addirittura, dove fosse stato possibile, con l'esempio di esperimenti modello.

Naturalmente si trattava di teorie infantili, le quali però non sono state mai irrisate dal marxismo perché rappresentavano geniali embrioni di idee che affioravano ovunque; il manto fantastico che le avvolgeva era determinato esclusivamente da fattori materiali: all'immaturato sviluppo delle classi corrispondevano teorie immature. Le teorie del socialismo utopistico prima dell'affermarsi della dottrina marxista ebbero, indiscutibilmente, una portata rivoluzionaria, tramutandosi poi in reazionarie quanto continuarono ad affermare la possibilità di un passaggio al socialismo attraverso la progressiva evoluzione della società democratica borghese.

Nel corso del rapporto si è accennato anche alla scuola del cosiddetto "socialismo giuridico", che pretendeva cambiare la società con delle "buone leggi", come se gli ordinamenti giuridici non servissero che a sancire il dominio della classe al potere sulle altre, assoggettate e represses. Certo che anche le leggi possono avere carattere reazionario o "progressivo", ma ciò dipende solo dallo sviluppo della lotta di classe di cui non sono che lo specchio.

Il marxismo, ripetiamo, non si limita al riconoscimento dell'esistenza della lotta di classe ma afferma che tale lotta sbocca inevitabilmente nella trasformazione rivoluzionaria della società, attraverso la presa violenta del potere ed il suo mantenimento con la dittatura del proletariato. Non parla di rivoluzione e di dittatura perché consideri "ingiusta" l'appropriazione da parte della borghesia del prodotto del lavoro degli operai, ma perché sono i rapporti di produzione stessi che conducono necessariamente a questo sbocco.

Condizione sociale indispensabile è che il proletariato prenda coscienza di essere classe con interessi storici propri. Prima il proletariato non esiste ancora propriamente come classe, se non in senso statistico; è classe *in sé*, non *per sé*. Il proletariato inizia ad affermarsi come classe *per sé* quando si organizza in coalizioni di lotta permanenti che superino i limiti della fabbrica e delle categorie, e se ne serve nella sua incessante lotta di difesa contro la classe padronale. Ma anche questo è insufficiente se non arriva a dotarsi del partito politico di classe

Scrivendo Marx: «Se il primo scopo della resistenza non è stato che il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario (...) In questa lotta - vera guerra civile - si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico». Ed Ancora: «Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta (...) questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica».

Il rapporto proseguiva poi riferendo come il movimento operaio cominciò in Italia a muovere i suoi primi passi e come progressivamente sia stato in grado di liberarsi di tutte le tare democratiche, ossia interclassiste, per giungere alla costituzione del partito.

La fase conclusiva della formazione del Partito Socialista italiano (1892) cade subito dopo la costituzione della Seconda Internazionale. A quella data il movimento operaio in Italia ed il suo partito socialista dal punto di vista della maturità politica non si trovano per niente in una posizione di arretratezza nei confronti dei confratelli europei. Ma la strada per la quale vi si giunse non era stata di certo né breve né, soprattutto, lineare avendo attraversato un lungo processo le cui origini ci riconducono più indietro dell'unità nazionale e fino agli anni precedenti il 1848.

È questo il periodo in cui si trovano le prime associazioni operaie che, sebbene con caratteristiche che sarebbe azzardato definire di classe, già superano o tentano di superare le antiche organizzazioni di tipo corporativo. Si assiste ad un proliferare di raggruppamenti, società operaie, associazioni di mutuo soccorso, embrioni del suo futuro organismo complesso ed unitario. Sarà attraverso una progressiva e vivace evoluzione che si assisterà al declino delle vecchie impostazioni di tipo filantropico ed al sorgere di nuove; il mutuo soccorso e il paternalismo borghese, agli inizi dominante, passa via via in secondo piano mentre prende campo la coscienza socialista e, necessariamente, la pratica della lotta di classe.

Questa evoluzione progressiva si configura dapprima nello scontro fra le correnti politiche borghesi per mantenere il loro predominio sulle classi lavoratrici: o escludendo dalla politica le associazioni operaie (liberali moderati) o tentando di farne la base di un partito democratico (mazziniani e poi radicali). In seguito si assiste alla battaglia per l'affermazione dell'autonomia politica del movimento operaio, che sente la necessità vitale di liberarsi dalla tutela dei partiti borghesi.

Le condizioni di arretratezza dell'Italia fecero sì che fosse l'anarchismo a rappresentare la prima forma di ribellione del movimento operaio contro la democrazia borghese ed il suo Stato. Ma l'anarchismo, negando il concetto stesso di partito di classe, doveva arrivare a negare la lotta di classe stessa, e, rifiutando perfino ogni forma di sue organizzazione, ricadere di fatto nell'interclassismo.

La svolta determinante nella storia del movimento operaio italiano è la costituzione del partito socialista. Con esso solo la lotta di classe, oltre che strumento di difesa, dichiara di voler volgersi alla emancipazione dal capitale.

I momenti essenziali di questo processo storico si rilevano in occasione dei congressi operai e vi ricevono sanzione. Possono essere indicati nelle quattro scissioni che coprono quattro decenni: 1861, scissione dei mazziniani dai moderati; 1871-72, scissione degli internazionalisti dai mazziniani; 1879-80, prima scissione dei socialisti dagli anarchici; 1891-92, seconda scissione dei socialisti dagli anarchici.

Queste quattro tappe dell'evoluzione del movimento operaio verso il socialismo dal nostro punto di vista non hanno tutte la medesima importanza: lo sviluppo determinante avviene, infatti, fra l'80 e il 90, nel momento in cui si afferma il concetto della lotta di classe. Sono le necessità della lotta di classe che modificano profondamente il tipo di organizzazione operaia determinando la sua trasformazione da mutuo soccorso a società di resistenza e di lotta per l'emancipazione. Quando il movimento operaio italiano raggiunse questo traguardo, esso in altri paesi d'Europa si era già da decenni affermato.

Attività sindacale

Infine abbiamo ascoltato il resoconto predisposto da un compagno sulle circostanze della lotta operaia e sulle attuali difficoltà di una sua pronta difesa dagli effetti della crisi in risposta ai continui peggioramenti imposti dal capitale.

Nelle altre pagine del giornale si documenta il notevole impegno del partito nello sforzo di comprensione del multiforme schieramento opportunistico che dall'interno del movimento sindacale opera al blocco o alla dispersione della reazione proletaria e ad impedire il suo efficace riorganizzarsi. Si documentano anche i termini del nostro indirizzo che mai abbiamo mancato di rivolgere alla classe in ogni pur modesta manifestazione di mobilitazione cui lo schieramento sindacale del regime acconsente.

Abatterà il Capitale

(segue da pagina 1)

uno stadio necessario dell'economia del moderno capitalismo, ma solo una *politica preferita* del capitale finanziario, la tendenza alle annessioni: a questo si riduce la parte politica della definizione. È caratteristica dell'imperialismo appunto la sua smania non soltanto di conquistare territori *agrari*, ma di mettere mano anche sui paesi fortemente industriali, quando è in corso una nuova spartizione, da parte di tutti i contendenti, come nella Prima e nella Seconda Guerra mondiale.

Lenin cita Hobson il quale, molto più giustamente di Kautsky, prende in considerazione due concrete peculiarità storiche con le parole: «Il nuovo imperialismo si distingue dall'antico in primo luogo per il fatto di avere sostituito alle tendenze di un solo impero in continua crescita, la teoria e la prassi di imperi gareggianti, ciascuno dei quali è mosso dagli stessi avidi desideri di espansione politica e di vantaggi commerciali; in secondo luogo per il dominio degli interessi finanziari».

Kautsky preventivava anche, dal punto di vista strettamente economico, che il capitalismo potesse attraversare ancora una fase: quella cioè dello spostamento della politica dei cartelli nella politica estera. Si sarebbe avuta allora la fase del *superimperialismo*, dell'unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi, la fase della fine della guerra in regime capitalista, la fase dello sfruttamento collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato.

La fase della fine della guerra non si è avverata. Il mondo è ancora diviso in un piccolo gruppo di Stati usurai e una massa di Stati debitori. Piccolo gruppo che, oltre a terrorizzarsi fra loro, terrorizza la massa degli Stati debitori, con le portaerei e le bombe atomiche ecc., perché le alleanze interimperialistiche non sono altro che un momento di respiro tra una guerra e l'altra. I rapporti di potenza nei partecipanti alla spartizione si modificano in maniera difforme giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc. Le leggi antimonopolio, del libero commercio ecc., sono solo ipocrisia perché applicate ad una economia in continuo movimento, con pause e accelerazioni, che non permette all'imperialismo una stabilità.

Decadenza planetaria del capitalismo

Il rivivere il secolo decimosesto, cui si è aggiunta ed affermata ovunque la rivoluzione industriale, è oggi compiuto.

Dove collocare gli operai costantemente messi in soprannumero e i prodotti eccedenti ovunque, fenomeni questi imposti solo dal rapporto sociale mercantile e dal profitto? L'attuale crisi non ha nulla in comune con le precedenti. Non può trovare nuovi centri al capitalismo, ma solo la morte del sistema. Quale sarà il braccio armato che abbrevierà la sua agonia?

In una lettera di Engels a Danielson del febbraio 1893 è detto: «Uno dei fenomeni che accompagnano necessariamente lo sviluppo della grande industria è che questa distrugge il proprio mercato interno con lo stesso processo mediante il quale lo crea, perché distrugge il potere d'acquisto del contadino, ecc. Ovvero è senza via d'uscita un paese senza mercato estero. Ancora, prendete l'Inghilterra. L'ultimo mercato nuovo che possa alimentare una ri-

presa almeno temporanea della sua prosperità è la Cina: ecco perché il capitale inglese insiste per costruirvi ferrovie. Ma queste significano la distruzione delle fondamenta della piccola agricoltura e dell'industria domestica patriarcale, e in Cina, dove manca il controveleno di una grande industria indigena, centinaia di migliaia di individui sono minacciati di indigenza completa».

La produzione capitalistica prepara la sua stessa rovina. Dove esportare se tutti devono esportare?

Conferma della grandiosa prospettiva

Negli anni 1990 le statistiche informavano che il maggior traffico di merci si era spostato dall'Oceano Atlantico al Pacifico. Quella grandiosa prospettiva che Marx aveva anticipato si è avverata e si va sempre più consolidando.

La rivoluzione in Cina, scatenata dal colonialismo con l'arma della concorrenza colà imposta con la violenza dei cannoni britannici, ora getta enormi masse di merci e di capitali nella polveriera sovraccarica del sistema economico mondiale.

La Terza Internazionale considerò la rivoluzione sociale in Asia uno dei compiti più immediati e importanti. Il tradimento della rivoluzione d'Ottobre e del comunismo mondiale interruppe il lavoro imposto da Marx e proseguito da Lenin e dall'Internazionale. Ciononostante, in tempi più lunghi e più dolorosi, la rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia è oggi compiuta. La storia ha percorso il suo segnato cammino, anche se quella rivoluzione, dall'alto, si è avuta sul massacro di proletari insorti e sulla dispersione e profanazione della sua dottrina e del suo organo comunista, tanto che oggi è ancora da ritessere ogni coesione fra la classe operaia d'Oriente e d'Occidente.

Un mondo intero da conquistare

Come disse Engels, noi "speriamo" che la crisi diventi profonda e cronica, in modo che la classe proletaria internazionale possa ritrovare la sua unità. Il proletariato colpirebbe meglio, con migliore conoscenza di causa e maggior accordo, obiettivi che potranno essere raggiunti solo con la formazione del Partito Comunista Internazionale.

Il socialismo scientifico nel suo programma supera la nazione, non la organizza in forme nuove; prende atto che la stessa forma capitalista sviluppata è capace di superarla, ma a differenza di questa non vuole conquiste, oppressione, stermini e sfruttamento.

Quale l'attuale grado di superamento della nazione? Esso non sta solo nella continua interdipendenza degli Stati e delle economie, ma innanzi tutto nell'intreccio grandeggiante dell'organizzazione mondiale del lavoro che non può tollerare i confini nazionali.

Strade, gallerie e tunnel, gasdotti, oleodotti ed elettrodotti, l'uso di una lingua internazionale e l'annullamento delle distanze per le comunicazioni riproducono a scala gigante lo stesso medesimo intreccio del processo di produzione descritto da Marx, superando confini e mari, serrando in esso nazioni e continenti. Su questa base materiale,

che condiziona tutta l'economia mondiale ad una unica disciplina, si impone la negazione dialettica delle nazioni. La barbarica dittatura del capitale non supererà mai la divisione nazionale, come non può superare il mercantilismo e la concorrenza fra aziende. Lo potrà solo la dittatura comunista mondiale.

Il centro del capitalismo è passato dall'Inghilterra all'America, la maggiore potenza economica e quindi anche militare. L'Inghilterra imperiale raggiunse il suo culmine alla vigilia della Prima Guerra mondiale; gli Stati Uniti al termine della Seconda. Oggi, a solo 60 anni da quella data, la Cina, con la sua forza demografica e il suo dirompente sviluppo economico, promette di diventare il nuovo centro economico, e quindi anche militare, del capitalismo.

Non per questo la storia si fermerà: più gigantesco e vitale il Capitale, più profonda la crisi che prepara a se stesso, più matura e concentrata la classe operaia, che trova oggi, ovunque, *già pronti* un mondo da conquistare ed una sua incorrotta dottrina.

Marx sui principi sociali del cristianesimo

Da parte della Chiesa cattolica e delle altre Chiese cristiane, e quindi di politici e sindacalisti borghesi che ad esse si richiamano, si parla, si è parlato e si parlerà ancora in futuro dei principi sociali del cristianesimo, soprattutto ora che la borghesia è convinta di aver celebrato i funerali del comunismo. Dato che la questione non è certo nuova leggiamo, senza commentare, un articolo apparso sulla *Deutsche Brusseler Zeitung* nel 1847, scritto da Marx ed Engels

«I principi sociali del cristianesimo hanno giustificato la schiavitù antica, magnificato la servitù della gleba medievale, e in caso di necessità sanno anche difendere l'oppressione del proletariato, sia pure con una smorfia di compassione.

«I principi sociali del cristianesimo predicano la necessità di una classe dominante e di una classe oppressa, e per quest'ultima non hanno altro che il pio desiderio che l'altra sia benefica.

«I principi sociali del cristianesimo pongono in cielo il concistoriale compenso per tutte le infamie, e giustificano così la prosecuzione di queste infamie sulla terra.

«I principi sociali del cristianesimo spiegano tutte le indegnità perpetrate dagli oppressori contro gli oppressi, o come la giusta punizione per il peccato originale e per i peccati di ciascuno, o come prove a cui il Signore, secondo la sua sapienza, condanna gli eletti.

«I principi sociali del cristianesimo predicano la vigliaccheria, il disprezzo di se stessi, l'avvilimento, la sottomissione, l'umiltà, insomma tutte le caratteristiche della canaglia, mentre il proletariato, che non vuole lasciarsi trattare da canaglia, ha bisogno del suo coraggio, del suo orgoglio, della sua consapevolezza e della sua indipendenza, ancor più che del suo pane.

«I principi sociali del cristianesimo sono ipocriti, e il proletariato è rivoluzionario».

Sostenete la stampa comunista

È uscito il numero 68 - giugno 2010, della nostra rivista

COMUNISMO

- Presentazione

- La negazione comunista della democrazia (II) - Dalla Lega dei Comunisti alla Prima Internazionale: Il Manifesto del Partito comunista, 1848 - Derive piccolo-borghesi - Evoluzione del democratico potere borghese - Dalla doppia rivoluzione alla negazione della democrazia - Proletari e comunisti nella Associazione Internazionale.

- Il movimento operaio negli Stati Uniti d'America (IX) - Gli anni della Prima Internazionale: Le lotte dei disoccupati e i socialisti - I Molly Maguires - Le lotte degli occupati - Accenni di azione politica indipendente - La International Labor Union.

- Il Marxismo e la Questione Militare - Parte terza (VII) A) Il capitalismo, Borghesia e proletariato: 1. Prime rivoluzioni borghesi e proletariato nascente - 2. Contadini e proprietà privata - 3. Contadini e proprietà comune - 4. Le cause della rivoluzione borghese - 5. Equilibrio delle forze alla vigilia della rivoluzione - 6. Le forze politiche rivoluzionarie e la loro evoluzione - 7. Il problema delle alleanze - 8. La presa della Bastiglia e la "grande paura".

- La critica della religione in Marx e in Engels: 1. Religione e "filosofia" - 2. Religione e Storia - 3. Religione e Rivoluzione - 4. Impotenza della critica alla religione in sé.

- *Dall'Archivio della Sinistra:*

- Nostalgie astensioniste? (*Stato Operaio*, 28 febbraio 1924)

- Che cosa vale una elezione (*L'Unità*, 16 aprile 1924)

- Uno scandalo (*L'Unità*, 23 aprile 1924)

- Bordiga, sui titoli e le "Pastette" (*L'Unità*, 6 maggio 1924)

- Un "inesorabile... sviluppo", Commento al decreto-capestro (*Prometeo*, giugno-luglio 1924, n.6-7)

- Il delitto, Delitto fascista? No: delitto padronale, semplicemente (*Prometeo*, giugno-luglio 1924, n.6-7)

- La giustizia in marcia (*Prometeo*, giugno-luglio 1924, n.6-7).

VIVA LA LOTTA DI CLASSE !

Qui di seguito riportiamo il testo del volantino che i nostri compagni hanno distribuito a Genova venerdì 24 settembre alla manifestazione per lo sciopero di quattro ore indetto dalla Fiom provinciale.

La manifestazione è stata molto istruttiva circa il modo di agire dell'ala sinistra del sindacalismo di regime, la cui colonna portante è appunto la Fiom. Poco più di un migliaio di presenti, dei quali buona parte rappresentati da funzionari e delegati di quel sindacato. Era evidente la discrepanza fra l'atteggiamento che si fingeva euforico e combattivo di questi, e il disgusto dei pochi lavoratori presenti.

La Fiom indice scioperi divisi per provincia e di 4 ore, del tutto inadeguati ad esprimere l'attuale necessità di mobilitazione della classe: questa, di fronte ad un brutale attacco del padronato sul piano più generale e con modalità in parte nuove, potrebbe esprimersi solo in un diverso tipo di azione sindacale rispetto alla ritualità imposta dai confederali negli scorsi decenni, e con un indirizzo di politica rivendicativa diametralmente opposto.

Questo in parte spiega la scarsa adesione dei lavoratori sia allo sciopero sia, soprattutto, alla manifestazione, il che era proprio quanto la Fiom, in particolare a Genova, desiderava, per non urtare i dirigenti di Confindustria a convegno, evitare scontri con la forza pubblica dopo le notizie sulla crisi della Fincantieri, e, prevalentemente, per suffragare tra i lavoratori la convinzione che di più non si possa fare.

La manifestazione è stata predisposta come un perfetto teatrino per i media. Il concentramento è stato convocato all'insolito orario delle 13,00 e tutto si è svolto all'interno dell'area "Expo", per la ragione che lì si svolgeva un convegno di Confindustria. Una volta raggruppati i manifestanti, nel numero ritenuto sufficiente e non superabile, il corteo, con in testa il cordone organizzativo Fiom, si è mosso percorrendo non più di 500 metri, fino ad un corridoio di transenne, appositamente steso per far avvicinare solo una parte dei presenti agli industriali, e non andare oltre. La maggior parte di questi, e i pezzi grossi, nonostante le parti, Fiom, Confindustria e polizia, fossero evidentemente d'accordo, erano fatti passare da un altro ingresso poche decine di metri più avanti.

Ben appostate, le telecamere filmavano quello che i vari telegiornali erano stati istruiti a definire in coro "momenti di tensione", quando, al passaggio di qualche politico o industriale volavano fischi e insulti. I numerosi esigui sulla piazza hanno consentito alla Fiom di recitare la parte secondo il copione.

Non che sarebbe servito a nulla, ovviamente, se qualche operaio fosse riuscito ad arrivare a qualcuno dei ributtanti figure che si vedeva passare davanti, ma ciò avrebbe rovinato lo *show* della Fiom, che si vuol dare la nomea di sindacato *combattivo* ma, sempre e soprattutto, *responsabile*.

Sotto questo tipo di volgari e inconsistenti messe in scena preme però la *reale*, materiale e primordiale lotta di classe e non sarà con queste manfrine che se ne potrà contenere a lungo l'esplosione.

Lavoratori!

Il capitalismo vive sul lavoro dei suoi schiavi salariati perché solo esso è la fonte del plusvalore, che è il fine e la ragione della produzione capitalistica.

La pace sociale è il miglior ambiente per la realizzazione dei profitti. Ma a minacciare i profitti oggi, più che le lotte dei lavoratori, sono le due malattie fondamentali dell'economia capitalistica: il calo del saggio del profitto e la sovrapproduzione. Sono questi due fenomeni economici, e null'altro, le uni-

che e vere cause della crisi economica.

Per rallentare l'avanzamento di queste malattie, degenerative e incurabili, del capitalismo, la borghesia ha un solo rimedio: ottenere più plusvalore dallo sfruttamento della classe operaia. Per i lavoratori questo significa licenziamenti da un lato, aumento del tempo di lavoro e dell'intensità del lavoro, riduzione del salario dall'altro.

Nel capitalismo quindi la lotta di classe è ineliminabile. La borghesia, i suoi governi di destra e di sinistra, e il suo Stato, ne

hanno piena consapevolezza. Fermo restando il mantenimento in efficienza di tutto un apparato repressivo, sempre pronto a entrare in funzione dove e quando necessario, la borghesia si adopera per rimediare a questo suo problema nell'unico senso possibile: cercando di contenere la lotta dei lavoratori entro limiti per essa accettabili.

A tal scopo i padroni si appoggiano ai sindacati di regime la cui opera fondamentale è nascondere l'inevitabilità della lotta, e quindi la necessità di prepararsi ad essa.

Nei passati decenni la borghesia ha potuto concedere delle migliorie economiche e normative al proletariato, sempre ottenute con la forza della lotta dalla classe operaia. Sulla base di questi miglioramenti i falsi partiti operai e i sindacati di regime lungo l'arco di due generazioni hanno diseducato la classe alla lotta. Hanno illuso che queste conquiste operaie – che chiamano *diritti* – fossero difendibili non con la stessa forza che li aveva conquistati ma facendo appello ad un quadro di collaborazione sociale, espresso in regole, leggi e relazioni sindacali compiacenti. Invece la borghesia, o cambia le regole in suo favore, altrimenti prima agisce e dopo adegua il quadro normativo. A punirla non sarà certo il suo Stato.

Esauritosi l'effetto rigeneratore delle distruzioni della guerra e maturate le contraddizioni di questo modo di produzione, la crisi storica del capitalismo inevitabile si è ripresentata, più estesa e più profonda.

L'attacco al contratto nazionale

La borghesia, per tenere in piedi la sua economia, da anni ha iniziato a revocare, una ad una, tutte le conquiste delle lotte passate. Ora è il turno del contratto nazionale. Gli industriali puntano, attraverso deroghe e contratti di settore, ad avere solo contratti aziendali. L'obiettivo è dividere ulteriormente i lavoratori delle poche aziende in cui hanno la forza per difendersi, dagli altri.

Questo attacco sta avvenendo col dichiarato appoggio di CISL e UIL, e con la passiva complicità della CGIL, che ha negato ai metalmeccanici la solidarietà delle altre categorie, ed anzi, al referendum di Pomigliano, ha dato di fatto indicazione analoga a quella di CISL e UIL! Se è vero che sono tutti i lavoratori ad essere colpiti da questo attacco, allora tutti i lavoratori devono essere chiamati allo sciopero!

Ogni volta che gli operai disertano le galere aziendali, si uniscono nelle strade e nelle piazze, questa è già in sé una vittoria. Ma tutti i lavoratori sanno – e disfattismo non è affermarlo ma tacerlo – che 4 ore di sciopero non hanno mai fermato l'attacco degli industriali, e a maggior ragione non lo fermeranno nemmeno questa volta.

La disdetta del contratto nazionale dei metalmeccanici anticipa quello delle altre categorie. Di fronte alla gravità di questa battaglia la lotta necessaria è lo sciopero generale e ad oltranza di tutte le categorie.

Il sindacalismo di regime – anche quello non dichiaratamente complice dei padroni – sostiene che la classe operaia oggi è troppo debole per condurre una simile battaglia. Questo, purtroppo, oggi è vero. Ma il sindacalismo di regime, che è il risultato, il prodotto consolidato di questa non recente debolezza, oggi è diventato il principale fattore che questa debolezza ribadisce e mantiene. Presentando una manciata di ore di sciopero come una mobilitazione adeguata alla gravità del momento i bonzi sindacali non lavorano per superare questo stato di sfiducia ma lo consolidano! La sfida nella classe operaia che è oggi innanzitutto il risultato di decenni di sindacalismo concertativo.

La necessità del sindacato di classe

Scioperi ad oltranza, estesi il più possibile al di sopra delle aziende e delle categorie, quali sarebbero oggi necessari, non si improvvisano: vanno preparati, organizzati, propagandati e spiegati ai lavoratori. Per fare questo serve una organizzazione sindacale che imponga la sua azione, a partire dalle singole lotte sul posto di lavoro, orientandola alla preparazione di questo scontro generale; un'organizzazione che ricostruisca la fiducia dei lavoratori nel metodo della lotta, non nei professionisti della trattativa e nelle pratiche legali. Questa organizzazione, che oggi manca, è il sindacato di classe.

Senza la loro organizzazione i lavoratori sono disarmati di fronte agli attacchi dei padroni. Peggio: sono prigionieri di organizzazioni che immobilizzano le energie a disposizione, tenendole chiuse in confini sempre più ristretti, della categoria, dell'azienda, della fabbrica, del reparto, della vertenza individuale.

Il sindacato di classe – confederazione unica per tutti i lavoratori – persegue l'obiettivo di far esprimere le energie di tutta la classe in una lotta generale. In senso opposto si muove il sindacalismo di regime: la combattività dei lavoratori – dove c'è – è esaurita in lotte condotte quasi esclusivamente entro l'azienda, se non entro uno dei suoi stabilimenti. Ad ogni gruppo di lavoratori i sindacalisti di regime non indicano di ricercare l'unione con gli altri lavoratori in

lotta, ma di appellarsi agli Enti Locali, consolidandone l'isolamento, spegnendo la volontà di lotta nei corridoi dei palazzi.

Per le grandi aziende, i sindacati di regime chiamano a lottare gli operai per l'incontro ministeriale, nel quale invocare il finanziamento statale a sostegno di quella determinata industria (auto, cantieristica navale, elettrodomestici, ecc.). I lavoratori sono chiamati allo sciopero a sostegno del proprio padrone – che ben si augura la loro vittoria e l'apertura del portafoglio ministeriale – e di fatto sono messi in competizione coi lavoratori degli altri settori, in una lotta per chi riesce ad accaparrare più aiuti statali. Il tutto, naturalmente, ottenendo il disgusto e l'allontanamento dalla lotta sindacale di quei lavoratori – la maggioranza – le cui aziende mai riceveranno alcun aiuto dallo Stato. Il tutto accettando la competizione fra i lavoratori italiani e quelli degli altri paesi, in nome della "difesa dell'industria nazionale", o ancora più meschinamente "cittadina". Tutto questo sindacalismo ha diviso la classe mondiale dei lavoratori invece di unirli ed ha avvilto la fiera e vitale fiducia nella sua forza e nella sua autonoma prospettiva sociale, che va al di sopra e oltre le sorti della propria azienda e del proprio paese e della stessa economia capitalistica, in quanto ovunque la classe che lavora non ha bisogno dei borghesi e dei padroni!

Anche in Spagna "riforma del lavoro" significa peggiorare le condizioni della classe operaia

Con il pretesto che ciò porterà "nuovi posti di lavoro" il governo a guida PSOE si sta preparando uno dei peggiori attacchi ai lavoratori da quando è tornata la democrazia in Spagna. Questo dimostra ancora una volta che qualunque sia il governo capitalista di turno esso non è altro che il comitato a difesa degli interessi comuni di tutta la classe borghese, garantendo con il terrore e la repressione il funzionamento di questa decrepita società.

Questa ultima "riforma del lavoro" ha concesso quasi tutto quanto chiedeva il padronato, dimostrando che è con i governi del Psoe che si applicano con più rigore le misure antioperaie.

Si rende ancora più facile la possibilità di licenziare, essendo sufficiente che le imprese ne dimostrino una minima "ragionevolezza". Solo avanzando qualche difficoltà economica o per un pretesto organizzativo il licenziamento si realizzerà senza alcun problema e con piena copertura legale.

Il licenziamento dei lavoratori fissi prevede da oggi una liquidazione calcolata col salario di 20 giorni ogni anno di anzianità, mentre precedentemente era di 45 giorni. Inoltre, a partire dal 2015 le imprese dovranno pagare solo 12 giorni dei 20 previsti per legge, e versare i restanti 8 ad un Fondo di Garanzia Salariale, finanziato con il concorso dei salariati.

Come misura di compensazione acquisite la condizione di "fissi" quei lavoratori che in un periodo di 30 mesi siano stati occupati in una impresa per un periodo superiore a 24 mesi, per una o più mansioni, con due o più contratti temporanei, e sia direttamente sia tramite Agenzie per il Lavoro Temporaneo (altro regalo fatto al padronato dal governo di Felipe González). In pratica questo non si otterrà quasi mai, perché è mantenuta inalterata la modalità del "licenziamento espresso", cioè la facoltà del capitalista di estinguere il contratto in forma immediata e unilaterale.

Rispetto alla mobilità territoriale collettiva la nuova norma del lavoro riduce il periodo di "consultazione" con i rappresentanti dei lavoratori ad un arco di 15 giorni non superabili. Tenuto conto del coraggio con il quale detti "rappresentanti" lottano per i loro iscritti, tutto si pone a favore delle imprese anche sotto questo aspetto.

Lo stesso può dirsi delle modifiche "sostanziali" sulle condizioni di lavoro e sull'orario: in entrambi i casi si ammette la possibilità di ricorrere ad un arbitro o ad una mediazione che, anche visti i precedenti, solo possono farsi a beneficio della classe imprenditoriale.

La riforma consente inoltre al padronato di sottrarsi all'applicazione di quanto già concordato e non corrispondere gli aumenti salariali stabiliti nei contratti collettivi in essere. Questo si chiama ora "accordo di non applicazione salariale".

Sono anche all'ordine del giorno i cosiddetti Expedientes de Regulación de Empleo (Ere), sul tipo dell'italico istituto della mobilità: sarà l'insieme degli occupati che pagherà i salari che hanno cessato di percepire i lavoratori iscritti all'Ere. Per contro le imprese beneficeranno di una riduzione dell'80% per contributi ordinari da versare alla Sicurezza Sociale se manterranno ancora per un anno il lavoratore; poi potranno licenziarlo senza problemi.

La strada per la ricostruzione del Sindicato di Classe passa per la riorganizzazione fuori e contro tutto questo sindacalismo anti-operaio, che accomuna CISL-UIL-UGL, ed anche la CGIL, come trent'anni di sconfitte operaie dimostrano, e la sua condotta nella vicenda Pomigliano-FIAT ha confermato in modo evidente.

Gli operai metalmeccanici sono stati e saranno uno dei reparti più combattivi della classe operaia. Ma fino a quando resteranno dentro la CGIL la loro combattività verrà isolata, dissipata, capovolta.

La strada per la ricostruzione dell'organizzazione di lotta dei lavoratori può invece passare per il rafforzamento del Sindacalismo di Base (USB, CUB, Slai Cobas) che da anni lotta, fra mille difficoltà, contro i padroni e tutti i Sindacati di Regime. L'apporto di nuove energie operaie consentirebbe di vincere le reticenze delle attuali dirigenze all'unificazione delle diverse organizzazioni sindacali di base in un organismo unico. Questo sarebbe finalmente un'alternativa concreta ai Sindacati di Regime, capace di attrarre le forze migliori dei lavoratori anche delle altre categorie, e rappresenterebbe un passo in avanti decisivo per il sempre più necessario ritorno della classe operaia alle sue grandi tradizioni di impegno e di battaglia per la sua valida difesa oggi, per la sua piena emancipazione sociale domani.

Dalla Francia

Per il ritiro della 'riforma' delle pensioni: Sciopero generale !

Lavoratori,

Vi ricordate, **gli scioperi di novembre e dicembre 1995** costrinsero il governo Juppé a ritirare la sua legge di riforma delle pensioni nel settore pubblico. **Le manifestazioni e gli scioperi del febbraio-marzo 2006** hanno costretto il governo Villepin a annullare la revisione della legge sul Contratto di Primo Impiego, che era già stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

Voi potete oggi costringere la borghesia e il suo governo a ritirare la proposta di riforma delle pensioni, ma per farlo occorre mettere in campo mezzi adeguati, chiamare cioè tutti i lavoratori allo **Sciopero generale a tempo indeterminato!**

Questa sedicente riforma non sta in piedi. Nel 1993 il governo Balladour ha fatto innalzare gli anni di anzianità necessari da 37,5 a 40. Oggi la borghesia, con la complicità dei partiti di "sinistra" e dei sindacati collaborazionisti, vuole portare l'età della pensione a 62 anni, anche con 40 anni di anzianità; domani chiederà di salire a 65 anni e dopodomani, se nessuno la fermerà, chiederà un ulteriore aumento a 67 anni, come hanno fatto in Italia, in Grecia...

Il capitalismo è un sistema economico moribondo e parassitario. È potuto sopravvivere fino ad oggi grazie alle tragiche distruzioni di merci e di uomini causate da due guerre mondiali e da decine di guerre locali. Il ciclo di sviluppo dell'economia iniziato dopo la Seconda Guerra mondiale, nel 1946, si è concluso nel 1974: da allora le crisi di sovrapproduzione si succedono ogni 5-6 anni. La borghesia, per sopravvivere e allontanare lo spettro di una nuova crisi tipo quella del 1929, non ha altre soluzioni che quella di spremervi al massimo: riduzione dello Stato sociale, aumento della precarietà del lavoro, soppressione del minimo salariale, mantenimento di un tasso elevato di disoccupazione, ricorso al lavoro nero, ecc.

Il capitalismo riposa sullo sfruttamento del lavoro salariato; per far questo è costretto ad organizzare il lavoro sociale su una scala sempre più grande facendo ricorso ad una tecnica sempre più sofisticata per aumentare sempre di più la produttività del lavoro. Così facendo esso si scava la fossa: questa organizzazione collettiva del lavoro, base economica della società comunista, entra in contraddizione con i rapporti di produzione mercantile del capitalismo: il salariato e il capitale. Questo si tra-

duce nella caduta tendenziale del saggio di profitto. Dal 1974 al 2007 la crescita annua media della produzione industriale è stata in Francia del 1,3% contro il 6,2% del periodo che va dal 1952 al 1974.

Per compensare questa caduta del tasso di profitto ed evitare l'inabissarsi del suo sistema economico la borghesia è condotta a far pressione su di voi con tutti i mezzi. È sulla vostra pelle che cerca di salvare il suo sistema economico nella tempesta. E per questo non arretrerà davanti a niente. E tanto di più se non incontrerà alcuna resistenza.

Bisogna spiegare ai vostri compagni di lavoro che non sono ancora pronti a muoversi, perché hanno paura di aggravare la situazione o perché credono alle menzogne del governo, che è al contrario restando fermi che la situazione andrà ad aggravarsi.

Il deficit delle Casse Pensioni-CNAV, a seguito dei fallimenti e licenziamenti della crisi, nel 2009 era di 8,1 miliardi di euro. Una cifra molto inferiore ai profitti. Sempre nel 2009, nel pieno della recessione, le sole 40 maggiori imprese quotate in borsa hanno "denunciato" 47 miliardi di profitti; di questi, 35,5 miliardi sono stati intascati da quello strato di parassiti che sono gli azionisti. 17 miliardi costano ogni anno i nuovi alleggerimenti fiscali concessi alla grande borghesia, senza parlare delle altre regalie.

Vi dovete preparare moralmente e materialmente ad affrontare la borghesia: è ineludibile. Ma per farlo non potete andare alla battaglia con dei sindacati che vi tradiscono ad ogni occasione. Questi sindacati corporativi, pronti alla collaborazione di classe, vi stanno al fianco solo per impedire che vi organizziate, al fine di evitare ogni centralizzazione delle lotte ed ogni radicalizzazione del movimento. Dovete impegnarvi per la creazione di un vero sindacato di classe, che cercherà al contrario di estendere il più possibile il movimento ed unificare le lotte.

La soluzione è nelle vostre mani. Siete voi che produrate tutte le ricchezze di questa società e che rappresentate l'avvenire.

L'organizzazione sindacale non basta, perché prima o poi sarete costretti a rovesciare con la forza la borghesia ed espropriarla al fine di permettere il libero sviluppo della società comunista. Per questo occorre che la classe operaia torni ad inquadarsi nel suo partito, che si tiene fortemente ancorato ai principi del comunismo rivoluzionario: il Partito Comunista Internazionale.